

Spedizione abb. Postale Gr. IV - Anno XVII - NN. 55-56

*Gennaio - Marzo 1984
Aprile - Giugno 1984*

el Campanon



*In copertina:
il Feltrino tra industria tradizionale e nuove tecnologie.
Quale futuro?*

A pag. 6 un'indagine di Renato Beino sul fenomeno industriale nella nostra vallata.

Anno XVII - NN. 55-56 Gennaio - Marzo 1984
Aprile - Giugno 1984

Famiglia Feltrina
P. Comunale Feltre
c. post. 18

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice Presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Rag. Silvano Bertoldin

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segretaria
Alessandra Bovio
V. Pedavena, 40 - Feltre
Tel. 0439-89508

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione
Lia Biasuz Palminteri
Sergio Claut
G. Mario Dal Molin
Luigi Doriguzzi
Luisa Meneghel
Luigi Tatto
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 15.000
sostenitore	da L. 20.000
benemerito	da L. 30.000
studenti	L. 5.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

Al Comm. Aristide Francescon Il Premio S.s. Vittore e Corona 1984 di Adriano Sernagiotto	pag. 3
Il fenomeno industriale nel Feltrino di Renato Beino	» 6
Un imitatore Feltrino di Ruzante di Eva Lax	» 14
I Racconti de «El Campanon» Allo spezzar del pane di Mario Dal Prà	» 18
La Rocchetta di S. Vittore: un'oasi vegetazionale di Cesare Lasen	» 20
I S.s. M.m. Vittore e Corona conservati in Osimo (Ancona) di Luigi Doriguzzi	» 31
Ricordo del Professor Modesto Dalla Palma	» 38
Libri ricevuti	» 40

AL COMMENDATORE ARISTIDE FRANCESCON IL PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1984

di Adriano Sernagiotto

"Se fossi più giovane lavorerei ancora per il bene di Feltre". Con queste semplici parole, cariche di significato, il Comm. Aristide Francescon ha ricevuto il premio Santi Vittore e Corona che quest'anno la Famiglia Feltrina gli ha conferito a testimonianza del suo impegno al servizio della città, come amministratore ed operatore economico.

Semplice, buono, generoso, capace di entrare subito in "sintonia" con gli

altri: un uomo che nel feltrino ha lasciato un segno. Questo è in sintesi l'ottantenne Commendatore Aristide Francescon.

Parlare di Aristide Francescon significa rivisitare uno spaccato di storia cittadina, tanto le vicende della città e quelle personali del Comm. si compenetrano e si fondono. Costruttore di cucine economiche, vice presidente dell'Ospedale civile, Sindaco di Feltre, realizzatore di colonie e campeggi per



L'abbraccio tra l'on. Leandro Fusaro (a destra) e il Comm. Francescon.

l'infanzia, sono soltanto alcune delle tappe della sua lunga vita alla quale la gente feltrina guarda con rispettosa stima e ammirazione.

Non è stata certo facile l'esistenza di Aristide Francescon. Già a tredici anni, orfano di padre, si trovava a lavorare presso l'acquedotto pugliese. A quindici anni era garzone presso le officine Bertoldin di Feltre. A diciassette, anche perchè la benevolenza di un ingegnere gli aveva permesso di portare avanti qualche studio di meccanica ed elettrotecnica, va a lavorare alla Fiat di Torino.

La Grande guerra coinvolge anche il giovane Aristide che, alpino del battaglione Cadore, dopo le drammatiche esperienze di Caporetto, del Pasubio e del Grappa, sarà tra i primi a liberare

Feltre il 31 ottobre 1918.

Ritornato alla vita civile, pur tra le mille difficoltà e tensioni del dopoguerra, Francescon avvia a Farra una bottega artigiana per la lavorazione del ferro e la costruzione di cucine economiche. Sono anni di attività intensa che, nel 1923 gli fruttano una medaglia d'oro alla Mostra nazionale dell'artigianato di Roma.

Il secondo conflitto mondiale strappa ancora Francescon alla sua famiglia e alla sua azienda. Durante l'occupazione tedesca è infatti arrestato, ma l'officina di Farra continua a vivere condotta dalla moglie, Giorgina Marin, e dalle maestranze. Ora, a distanza di quarant'anni, le Officine Francescon, rappresentano una realtà importante nell'asfittico mondo economico feltri-



Il Prof. Leonisio Doglioni, presidente della Famiglia Feltrina, consegna al Comm. Francescon il premio S.s. Vittore e Corona 1984.

no: producono cucine economiche per famiglie e per albergo che trovano mercato in tutta Italia e all'estero.

Certo l'azienda è molto diversa; le leggi della produzione e del mercato hanno mutato molte cose sotto i capannoni di Farra. Non sono, però, cambiati i rapporti tra chi vi lavora perchè, dal Comm. Francescon, per ammissione di tutti, si opera come in una grande famiglia.

Lo testimonia il fatto che il "sior Aristide" continua ogni mattina a scendere tra le presse e le lamiere a portare il buon giorno ai suoi operai e insieme a dire che l'officina è, in fondo, anche un po' loro.

Ma l'attività del Comm. Francescon non si esaurisce qui. Oltre agli incarichi di Sindaco di Feltre e Presidente mandamentale dei Cavalieri di Vittorio Veneto, merita, in particolare, di essere ricordato l'impegno nell'ambito

dell'Ospedale Santa Maria del Prato del quale è stato Vicepresidente per molti anni, fino allo scioglimento dell'Ente e all'istituzione delle Unità sanitarie locali.

Francescon non è stato mai un burocrate. Ricordiamo cosa ha detto di lui, a questo proposito, l'Onorevole Leandro Fusaro, perchè la sua condotta serva anche da spunto di riflessione per quanti hanno ora sulle spalle i gravosi problemi della sanità.

"La sua presenza costante e preziosa ha permesso che fosse instaurato tra amministrazione e ospedalieri un rapporto di franca correttezza e di nobile civismo, perchè al Vicepresidente dell'Ospedale era permesso parlare in qualsiasi momento senza dover passare attraverso chissà quali alchimistiche attese agendo nel rispetto dei desideri dei dipendenti e delle necessità dell'amministrazione".

SENSIBILITÀ D'ARTISTA VERSO L'OSPEDALE

Con un gesto di squisita generosità il pittore feltrino Giampietro Facchin ha donato all'ospedale di Feltre 130 sue opere.

La donazione testimonia la sensibilità di un artista che non ha voluto dimenticare un'istituzione benemerita della città.



IL FENOMENO INDUSTRIALE
NEL FELTRINO

di Renato Beino

Le caratteristiche dimensionali e di omogeneità di una zona come il Feltrino impongono, per affrontare il tema, un'arretramento storico per verificare l'origine delle strutture produttive industriali, onde stabilire se e in quale misura avvenne il passaggio dalla "manifattura" all'industria vera e propria, attraverso una serie di mutamenti tecnici che in pratica hanno amplificato l'energia umana con l'uso di altre fonti energetiche e hanno sostituito all'uso manuale dell'utensile la macchina (utensile).

In effetti nell'era pre-industriale il Feltrino era caratterizzato dalla presenza di importanti attività manifatturiere, legate alle risorse locali (minerali metalliferi, lana, legname) e alla ricchezza di acque, utilizzate direttamente nei processi produttivi (filature, tessiture) o come fonte di energia. Questa situazione relativamente florida permase fino all'inizio del XIX° secolo, il secolo della rivoluzione industriale.

L'introduzione della macchina e del vapore segna però una crisi, in quanto anche a causa di fattori politici (caduta di Venezia, distacco dei territori trentini, servitù militari) il Feltrino non riesce a realizzare una pronta riconversione manifattura-industria, sulla quale invece si basa lo sviluppo di altre zone.

Con l'era del petrolio questo distacco del Feltrino, rispetto alla sua industrializzazione, nei confronti delle zone di pianura, diventa massimo. Lo sviluppo delle grosse concentrazioni industriali e urbane determina infatti anche il successivo sviluppo della rete viaria di base, che taglia fuori definiti-

vamente Feltre dal protagonismo economico regionale, cui pure aveva partecipato nel passato. Eppure è degli inizi del XX° secolo l'origine della struttura industriale moderna del Feltrino, che riesce comunque ad affermarsi come "polo industriale" della provincia nella fase tecnica del passaggio alla macchina specializzata, che segna appunto il sorgere dell'industria moderna.

Il fenomeno industriale feltrino è dunque limitato, almeno nell'accezione corrente del concetto, ed il suo studio e significato hanno senso a livello provinciale. Del resto l'esistenza di un'attività industriale non è mai stata esclusiva caratteristica del territorio né del centro di Feltre. Un vero e proprio movimento operaio non c'è mai stato, il carattere di complementarità col settore agricolo è sempre rimasto ben marcato, dimostrato da una mai esasperata situazione di divisione del lavoro sociale e quindi da mai esasperati conflitti sociali per cause di lavoro industriale. Un altro aspetto che dimostra indirettamente il carattere sostanzialmente non industriale del Feltrino è il generale scarso peso locale della dirigenza industriale, sia nel senso che il management imprenditoriale e commerciale si trova generalmente altrove, sia nel senso che poche sono le persone locali inserite ai più alti gradi gerarchici dell'impresa.

Si può dire, infine, che l'industria feltrina, pur rappresentando una notevole fetta del reddito prodotto localmente, non ha mai scalzato la struttura economica di fondo, basata sull'agricoltura, con cui ha sempre vissuto senza

troppi contraccolpi. È per questo che non si sono mai registrati gravi stati di anomia (1) nella società feltrina, come invece è avvenuto nelle aree a maggiore sviluppo industriale, trovando tradizionalmente ogni tipo di tensione socio-economica il suo sfogo nell'emigrazione.

Quanto fin qui premesso serve a giustificare il livello di analisi cui si farà riferimento, che è quello provinciale, e che tende a dimostrare come allo storico mancato passaggio da una situazione pre-industriale favorevole ad una vera industrializzazione occorra oggi aggiungere un altro grave fenomeno di scadimento, che però ha cause e origini, appunto, locali.

Si diceva sopra del caratteristico ruolo di "polo industriale" della provincia giocato da Feltre nei secoli scorsi e, nel nostro, fino all'innescarsi di un fenomeno di sviluppo industriale senza precedenti nella val Belluna (2). Si tratta degli effetti prodotti dalla legislazione speciale emanata dopo la catastrofe del Vajont (1963), che non solo prevede provvidenze per la ricostruzione dei paesi distrutti dall'onda devastatrice (Erto e Casso, Longarone, Pirago e Codissago), ma anche un regime finanziario e fiscale agevolante la ripresa economica, tramite facilitazioni per l'insediamento di imprese industriali entro "un comprensorio" interessante l'intera val Belluna da Valle di Cadore ad Alano di Piave (3).

Ebbene, l'ubicazione territoriale delle nuove imprese così insediate ha avuto un andamento costantemente escludente il "polo" feltrino, interessando piuttosto (oltre al nucleo prima-

rio di Longarone) l'area gravitante sul centro di Belluno: Ponte nelle Alpi; Limana, Trichiana, Mel, Lentiai; Sedico, Santa Giustina. Gli investimenti nel Feltrino sono stati scarsi, particolarmente a Feltre, addirittura "saltato" a favore di Alano e Quero, tanto che il nucleo di industrializzazione di Villa-paiera è stato finalmente attrezzato solo dal 1981-82, quando più acuta si manifestò la crisi economica, con contrazione fortissima dell'occupazione industriale e degli investimenti.

Tutto questo non solo ha privato il Feltrino di un'occasione senza precedenti di sviluppo, ma ha finito per spostare anche il ruolo industriale su Belluno, con conseguenze pesantissime in termini di emarginazione, di scadimento socio-economico e di perdita di funzioni della parte occidentale della val Belluna.

Questo mutamento è avvenuto a cavallo del 1970, interessando il periodo terminale dell'espansione economica italiana fino alla crisi degli anni Ottanta. Esso ha innescato un movimento dinamico centripeto senza precedenti, collegato alla naturale attrazione di Belluno quale centro capoluogo di provincia, e che interessa negativamente tutte le comunità periferiche. Esso è ben leggibile attraverso l'analisi dei dati inerenti gli addetti al settore industriale e la popolazione residente. Essi evidenziano come la comunità che maggiormente ha patito in termini di sottosviluppo questo movimento interno è il Feltrino.

(Vedi Tabella I)

Come si può notare si evidenziano due serie di fenomeni: uno macroscopico di

UNITÀ LOCALI E ADDETTI DELLE INDUSTRIE (4)

Tab. 1

AREA	1951		1961		1971		1981	
BELLUNESE	985	7.287	997	6.842	881	9.421	984	11.670
Castellavazzo	22	519	15	278	16	101	15	197
Longarone	81	737	58	692	43	1.350	58	1.564
Soverzene	7	477	6	107	5	141	6	193
Belluno	346	3.716	423	2.964	374	3.495	312	3.119
Chies d'Alpago	29	75	14	30	12	25	18	30
Farra d'Alpago	11	25	21	69	20	60	41	91
Lentiai	39	65	39	141	45	574	48	799
Limana	24	77	22	70	35	286	28	432
Mel	99	148	53	149	49	840	48	1.426
Pieve d'Alpago	26	102	25	66	31	95	48	354
Ponte nelle Alpi	356	499	95	890	86	550	102	873
Puos d'Alpago	44	74	43	126	33	117	54	234
Sedico	67	409	71	451	49	893	108	910
Sospirolo	58	177	45	483	36	170	32	136
Tambre	28	82	31	215	16	45	19	38
Trichiana	48	105	36	111	31	679	47	1.274
FELTRINO	740	3.430	742	4.503	551	4.193	722	4.941
Alano di Piave	53	125	23	54	24	132	40	372
Arsiè	71	206	63	138	47	154	37	228
Cesiomaggiore	62	98	72	249	35	123	41	135
Feltre	203	1.529	262	2.284	212	1.861	195	1.641
Fonzaso	61	418	58	262	47	230	134	470
Lamon	37	85	41	86	25	59	47	118
Pedavena	48	398	42	529	42	681	39	646
Quero	18	57	18	116	24	268	53	390
Santa Giustina	88	185	90	337	53	450	66	464
S. Gregorio n. Alpi	20	28	14	26	9	18	12	26
Seren del Grappa	47	67	34	69	24	80	29	224
Sovramonte	26	72	15	255	2	29	19	105
Vas	6	102	10	98	7	108	10	122

(N.B. per ogni anno nella prima colonna è riportato il numero delle unità locali e nella seconda il numero degli addetti)



Una veduta della zona industriale di Cellarda-Villapaiera. Ora ci sono le infrastrutture. Verranno le industrie?

calo globale del Feltrino rispetto al Bellunese e uno microscopico di dinamica positiva localizzata. Sono infatti le fasce già citate come sedi privilegiate degli insediamenti per la legge del Vajont a segnare gli aumenti più consistenti: Longarone; Ponte nelle Alpi; Limana, Trichiana, Mel, Lentiai; Sedico. Nel Feltrino si notano invece gli aumenti di Alano di Piave e Quero e di Santa Giustina (che così si aggancia alla zona di influenza di Belluno). Anomali, rispetto alla teoria esposta, sono invece gli aumenti di Seren del Grappa, che accoglie in effetti alcune imprese "emigrate" da Feltre (ma la somma dei dati dei due comuni è comunque in calo); e di Fonzaso, per gli effetti del-

l'iniziativa locale dell'area industriale consortile (5).

Sono dati che dimostrano non solo l'indebolimento dell'area feltrina ma anche il suo dissolvimento come comprensorio, come meglio evidenziano i dati sulla popolazione residente.

(Vedi Tabella 2)

I fenomeni evidenziati dai dati della popolazione consistono non solo nel globale calo demografico, ma anche in un preoccupante calo del centro contrapposto ad aumenti di zone periferiche del comprensorio. Tutto questo significa un vero e proprio dissolvimento del Feltrino, sia in termini di svuotamento di ruoli e funzioni, sia in termi-

POPOLAZIONE RESIDENTE (6)

Tab. 2

AREA	1951	1961	1971	1981
BELLUNESE	86.093	87.036	86.444	90.437
Castellavazzo	2.560	2.348	1.980	2.015
Longarone	4.742	4.688	4.036	4.479
Soverzene	378	402	437	359
Belluno	29.160	31.403	34.484	36.581
Chies d'Alpago	2.266	2.245	1.955	1.803
Farra d'Alpago	3.001	3.037	2.803	2.721
Lentiai	2.951	2.706	2.543	2.807
Limana	3.610	3.701	3.579	3.982
Mel	8.311	7.640	6.733	6.720
Pieve d'Alpago	2.514	2.294	2.058	2.112
Ponte nelle Alpi	6.265	6.489	7.054	7.315
Puos d'Alpago	2.474	2.369	2.295	2.289
Sedico	6.893	7.245	7.189	7.706
Sospirolo	4.528	4.216	3.527	3.553
Tambre	2.290	2.138	1.906	1.779
Trichiana	4.150	4.115	3.874	4.216
FELTRINO	71.102	67.772	59.308	57.640
Alano di Piave	3.399	3.030	2.557	2.499
Arsiè	6.318	5.304	4.050	3.325
Cesiomaggiore	5.131	4.897	4.271	4.164
Feltre	20.783	22.047	21.687	20.968
Fonzaso	4.523	4.251	3.536	3.536
Lamon	7.413	6.530	4.214	4.117
Pedavena	4.402	4.297	4.112	4.125
Quero	2.763	2.521	2.087	2.186
S. Gregorio n. Alpi	1.918	1.722	1.419	1.477
Santa Giustina	5.727	5.749	5.495	5.852
Seren del Grappa	3.820	3.364	2.785	2.534
Sovramonte	3.438	2.904	3.150	1.978
Vas	1.467	1.274	948	879

ni di rottura delle linee di forza socio-economiche che tengono in piedi il rapporto fra centro e Hinterland. In effetti Feltre sta scomparendo come centro urbano e contemporaneamente sta disintegrandosi il suo Hinterland. Dopo la perdita politica e pratica dei territori posti al di fuori della provincia di Belluno patita da Feltre nel secolo scorso (anche se iniziata molto prima per Tesino, Valsugana e Primiero), oggi siamo di fronte al distacco dei brani più periferici del territorio: Lentiai, staccatosi addirittura dalla Comunità Montana Feltrina; Santa Giustina, attratta nel campo di gravitazione di Belluno; Quero e Alano, attratti verso la pianura.

Il modello bi-centrico della val Belluna è stato sostituito con un modello mono-centrico, di cui pagano le maggiori conseguenze Feltre, il secondo centro in via di scomparsa, e la parte più lontana dal "nuovo centro" (Arsiè, Lamon, Sovramonte).

Tutto questo, secondo noi, è avvenuto a causa (se non esclusiva, certamente determinante) del modo in cui è avvenuto il processo di industrializzazione della val Belluna.

La domanda che ci rivolgiamo è allora la seguente: veramente il Feltrino è tagliato fuori da ogni discorso di sviluppo, veramente Feltre ha irrimediabilmente perso il suo rango di centro comprensoriale? La risposta è no e la via d'uscita è ancora rappresentata dalla scelta industriale.

La grande intuizione degli anni Sessanta, di basare la programmazione dello sviluppo di Feltre e del Feltrino sull'industrializzazione, è infatti immutata pur dentro le realtà che nel frattempo si sono venute evolvendo, perchè né l'agricoltura né il terziario, di per sé, potrebbero dare la spinta determinante all'ambiente economico generale, che le nuove attività industriali, il nuovo reddito e la nuova popolazione indotta invece vi infonderebbero.

Certo va tenuto conto dei cambiamenti sopravvenuti, dell'affacciarsi di quella che viene chiamata era post-industriale. Che però non vuol significare la fine dell'industria, quale struttura portante dell'economia, ma una sua ristrutturazione su basi nuove, quelle dell'informatica e della robotica. È meglio allora parlare in termini di "terza rivoluzione industriale", dopo quella del vapore e quella del petrolio: la rivoluzione dell'affinamento dei servizi e del sopravvento della comunicazione sulla produzione in sé.

Anche se proporzionata al quadro locale e alla vocazione agricola di base, la terza rivoluzione industriale potrà avvenire anche nel Feltrino, dopo i grandi fallimenti del passato, perchè ne esistono le potenzialità ed i presupposti. Forse il tempo perduto potrà non essere stato vano, forse la crisi potrà essere il punto di partenza per un nuovo sviluppo: a patto che le scelte necessarie siano fatte nei tempi e nelle sedi opportune.

NOTE

- 1) Il concetto di anomia si rifa alla sociologia strutturale e indica una condizione patologica di una società, in cui si generano forti pressioni su determinati membri da parte di determinate strutture, in modo da indurre una frattura nella congiunzione fra norme e mete culturali a cui subentra uno stato di conflitto e di comportamento non conforme.
Se vogliamo, anche l'emigrazione può essere interpretata come uno stato di anomia, ma nel nostro caso essa non ha mai avuto il carattere del conflitto né della rottura degli schemi culturali tradizionali (anzi integrandovisi).
- 2) Intendiamo col Migliorini per val Belluna il territorio pianeggiante solcato dal corso del Piave che va da Castellavazzo a Fonzaso e Alano di Piave.
- 3) In base alla Legge 31.3.1963 n. 357 e successive modificazioni, alla ricostruzione industriale è riservato un intervento specifico, che interessa genericamente tutto il comprensorio, ma che trova piena applicazione all'interno dei "nuclei di industrializzazione", aree perimetrate e attrezzate con i massimi incentivi fiscali, finanziari ed economici costituiti da: contributo a fondo perduto fino al 20% delle spese di investimento, finanziamento delle rimanenti spese a tasso agevolato, esenzione ventennale da Irpeg e Ilor.
Per la gestione di tali provvidenze, per l'acquisto e l'urbanizzazione delle aree è stato costituito il CONIB (Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione della provincia di Belluno). Le aree attualmente operanti sono, oltre a quella di Longarone, considerata prioritaria dalla legge, quelle di Alpago, Sedico e Feltre.
- 4) Dati ISTAT. Da notare che nel 1981 l'aggregazione delle varie categorie di attività è stata modificata (ad esempio con l'esclusione delle imprese di costruzione e di installazione di impianti). Su questa nuova classificazione è stato ricostruito anche il dato 1971, per cui non vi è omogeneità con i dati 1951 e 1961.
- 5) Si tratta di un'iniziativa fra i Comuni di Fonzaso, Lamon, Sovramonte e Seren del Grappa, per la perimetrazione e infrastrutturazione di un'area industriale ad Arten. Essa è però venuta fatalmente a trovarsi in concorrenza con l'area di Villapaiera, che doveva rappresentare la risposta strategica ai bisogni industriali dell'intera zona centrale della val Belluna e del Feltrino. Nonostante l'handicap di non fruire delle agevolazioni della legge per il Vajont ha di fatto segnato maggiori successi, almeno dal punto di vista insediativo.
- 6) Dati ISTAT, elaborazione Provincia di Belluno.

UN IMITATORE FELTRINO DI RUZANTE

di Eva Lax

L'opera di Ruzante ha suscitato una vasta schiera di imitatori nei secoli XVI e XVII, e persino nel XVIII secolo troviamo, a Feltre, un imitatore-traduttore dell'opera ruzantiana nella persona dello scrittore Vittore Villabruna. (1)

Vittore Villabruna nacque con tutta probabilità nel 1688 da una delle maggiori famiglie nobili di Feltre. Figlio unico, abbracciò la carriera ecclesiastica. Dal Maggior Consiglio di Feltre gli fu affidato l'ufficio di precettore nelle pubbliche scuole, ufficio che mantenne fino al 1725. L'anno prima il vescovo di Feltre, Antonio Polcenigo, lo aveva chiamato a dirigere la cancelleria vescovile. La carica gli rimase anche sotto il successore del Polcenigo, Pietro Maria Suarez (1724-47), ma ne fu dimesso dal successore di questo, Giambattista Bortoli (1747-57), in modi di cui Villabruna ebbe a lamentarsi. Intanto, nel 1726, aveva assunto anche l'ufficio di curato della città col titolo di canonico e lo

rimase per ventitré anni. Nel 1763 il Capitolo dei canonici gli concesse la giubilazione. Morì nel 1767. Da giovane restò privo dell'occhio destro (e soffrì poi sempre di malattie agli occhi) e per questo fu soprannominato il Guercio.

Villabruna è autore di un certo numero di opere in versi e in prosa, per la gran parte non pubblicate, né in vita dell'autore, né più tardi. Una cospicua parte di esse è contenuta in un manoscritto autografo conservato presso la biblioteca universitaria di Padova (no. 1626) (2). In esso troviamo tra l'altro otto farse o intermezzi, che costituiscono un importante documento sul dialetto feltrino rustico a metà del Settecento. Un posto particolare fra queste occupa la quarta farsa: essa è la traduzione-rifacimento-contaminazione di due opere ruzantiane, La Moscheta e il Bilora. Do qui di seguito le corrispondenze delle scene fra il testo di Villabruna e la commedia e il dialogo di Ruzante.

1) Sull'opera e la lingua di Villabruna cfr. E. Lax, 'Aspetti del dialetto feltrino di Vittore Villabruna', tesi di dottorato, Università di Budapest, 1980, che contiene tutta la bibliografia precedente. Fra i più importanti articoli pubblicati cfr. G.B. Pellegrini, 'La "lingua rustega feltrina" in Vittore Villabruna (sec. XVIII)', in *Medioevo e Rinascimento veneto*, vol. II, Padova, 1979, pp. 307-22, e E. Lax, 'Dialetto "riflesso" e coscienza linguistica', in *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, 1983, pp. 381-91.

2) Tutte le citazioni dell'opera di Villabruna sono accompagnate dall'indicazione della pagina dell'autografo. Le citazioni da Ruzante sono dell'edizione a cura di L. Zorzi (Teatro), Torino, 1967.

Villabruna	Ruzante
scena I	Moscheta, atto I, scene I e II
scena II (lacuna)	atto II, scena I
scena III	— —
scena IV	atto III, scena IV
scena V	Bilora, scene VIII e IX scena XII

Non ho potuto determinare che edizione abbia utilizzato Villabruna per la sua rielaborazione. Questo pone qualche problema, date le grandi differenze fra le varie stampe delle opere del Ruzante dovute alla libertà con cui gli editori cinque o seicenteschi le pubblicavano. Ciò nonostante, anche l'edizione di Zorzi può fornire utili indicazioni sul metodo di lavoro di Villabruna.

Non si tratta di un'operazione di vera e propria traduzione: molti sono i pezzi inseriti e ricreati secondo il gusto personale del nostro autore (e che ritroviamo puntualmente anche in altre sue opere) e molte sono le omissioni, qualche volta dettate dalla volontà di tralasciare passi osceni. In alcune parti però la traduzione è abbastanza fedele all'originale da permettere un confronto. Notiamo così che in questo intermezzo abbondano forme tipiche del pavano, peraltro del tutto assenti nel feltrino di Villabruna: in primo luogo la dittongazione in o: fuora 259, puoco 259, fuogo 266 (cfr. in altri luoghi di Villabruna fora 150, poc 215, foc 155, e si noti in puoco e fuogo, la conservazione della vocale finale, come in pavano); -è come desinenza della I pers.sing. del futuro (feltrino -ò): faré 246, pareré 266 (cfr. Ruzante, Moscheta, I, 3 faré; Bilora 99 parere); uso del soggetto clitico di I pers.sing. a

(assente in feltrino): a son mi 260, ecc. (cfr. Ruzante, Moscheta, III, 25 a' son mi). Tra i fenomeni più sporadici ricordo: congiuntivo faghe 246, 249 (per fazze, cfr. Moscheta I, 5, 22 faghe); indicativo vaghe 247 (per vade cfr. Moscheta I, 13 vago; ià da el 249 (feltrino de; cfr. Moscheta, I 22 via da elo); lomentarme 245 (Moscheta, I, 1 lomentare; despietto 246 (l'edizione Zorzi ha despeto (Moscheta I, 4), ma la conservazione della finale e il dittongo fanno sospettare il pavanismo, che come tale era forse presente nella stampa a disposizione di Villabruna); despiera 263 (col dittongo come in Bilora 70 despiera). Per curiosità noto inoltre che Villabruna traduce il pavano spociava (Moscheta, I, 13 = 'spiava') con spedocchiarte 247 (= 'spidocchiare'), ma forse la sua stampa aveva speochiar.

Alcune volte Villabruna si accorge dell'errore e corregge: a p. 246 scrive sarae (Moscheta, I, 5 sarae) e poi corregge in sarée; a p. 265 scrive vaga (Bilora 77 vaga) e poi vi sostituisce la forma corretta vade. Altre volte, dopo aver dato la traduzione letterale giusta, sceglie una parola che gli sembra più espressiva o, in ogni caso, più caratteristica: a p. 251 traduce mala voglia (Moscheta, II, 7) con mala voia, poi lo cambia in mala rabbia; poco prima aveva tradotto schina (ibid.) con schena, poi lo sostituisce con magon (= 'petto').

Anche dal punto di vista letterario, dato che non sono in grado di confrontare il nostro testo con l'edizione di Ruzante utilizzata da Villabruna (gli editori cinque o seicenteschi si sono permesse molte libertà con il testo del poeta pavano, e le edizioni sono molto

diverse l'una dall'altra), non posso determinare con precisione quali siano le aggiunte dovute al nostro autore: sua sembra in ogni caso la descrizione della malattia all'inizio della prima scena piena di termini che ricorrono con frequenza nelle opere di Villabruna: pitema, maestra, mal de paron, frato. Forse è sua anche la terza scena, che è in ogni caso tipico dello spirito controriformistico che ha cercato di limitare l'oscenità nei testi ruzantiani. Nel testo edito dallo Zorzi l'equivoco della mula (Moscheta, atto III, scena IV) è creato dal soldato che maschera, ma non troppo, quanto sta effettivamente combinando con Betia sotto le immagini della governatura della mula, a scorno del marito Ruzante che fa finta di non capire; nel testo di Villabruna la III scena introduce nell'azione una vera mula e l'equivoco consiste quindi nel fatto che Berto chiede la donna e il vecchio crede che chieda la mula.

La fusione delle due pièces ruzantiane non è in ogni caso molto felice perchè in questo modo, togliendo il finale della Moscheta, la figura di Berto (Menato in Ruzante) perde la sua funzione di orchestratore della situazione e il suo amore per Susanna (Betia) resta senza adempimento.

Vorrei, per finire, dare un esempio di questa traduzione da Ruzante e riporto un passo della scena I, atto II della Moscheta (ed. Zorzi, pp. 611-13), e il corrispondente passo di Villabruna (pp. 250-52 del ms.), evidenziando con carattere diverso le parti comuni.

(Ruzante)

Menato (ironico) *A' ghe voli un gran hen a sta vostra femena. A' sè ch'a' no*

vorae ben, mi, a chi no m'in volesse a mi.

Ruzante *No faelè de ben volere, compare, che i scagni e le banche de ca' el sa, che con a' son sento int'un luogo, de fato la me sentà a pè. E po la n'è de ste stinè de pinion, che vuò stare de sora de tuti. La se laga volzere a goernare lomè con a' vuogio mi - intendiu, compare? A' dighe mo che la n'è superbiosa. E con a' vaghe a ca', s'a' son straco o suo, de fato la me mete na straza in la schina - compare, intendivù? S'a' stago de mala voglia, la dise: "Mo che aiù?" S'a' no ghe 'l vuogio dire, la me dise: "Mo con chi poiù miegio sborare le vostre fantasie, ca con mi?" - intendiu, compare?*

Menato *Ve fala de ste careze anca adesso?*

Ruzante *L'è ben da no so che di in qua, che co' a' ghe dighe na parola, la m'in dise tre: e, con dise questù, s'a' dago na bota in zò, la vuò dare tri in su.*

Menato *Mo vîvu se l'è con a' ve dighe mi? Mi a' sè che, si foesse in vu, ch'a' vorae proare e saere la verità fremamen.*

Ruzante *Mo a che mo?*

Menato (abbassando la voce e tirandolo da parte) *Mo a' vuo' ch'a' ve muè de gonela, e ch'a' ve vestè da çitain, o da soldo, o da scolaro, e ch'a' faelè per gramego. Ch'a' sè mo ch'a' sari fare, ch'a' le catessè soto tera le noele da dire e da fare.*

Ruzante *Aldì, a' n'he fato una, puoco è, de no so che dinari, o cancaro! bela....*

Menato *Mo i dinari sarà aponto boni.*

Ruzante *Mo a che muò voliu ch'a cate da muarme de gonela?*

Menato (gli fa segno di seguirlo) *Mo vegni chialò con mi.*

Ruzante Andòn, compare. (Si avviano)

Menato *A' saveri almanco se la ve sarà leale, e se a' ve porì avantar d'ela.*

————— —————
(Villabruna)

Berto *Tu ghe ol 'n gran defet (1) alla to Susanna, compare, ma mi, par drio (2) non aree mai genito (3) a 'na femena che no es genito per mi.*

Grigol Santa bella, se ghe oi ben! L'ho tolta da puro genito, e la è fia de mistro Duane della Vedoa, e la ien a estre dermana de Lupatina. Ma ti dirò de pi: le mareolezze (4) che la me fa, le è da scriver in carta sbergamina. Co la me sent che son prou casa, la sgignolea confà 'n cagnet, che no ha ancora verzù i ogi. *Se me sente al foc, la branca 'n scheng, e la se tira prou de mi; e sebbieno la par superbiosa, da mi la se laga oltar e reoltar a me mot. Se la se n'incorz che son strac e suda, la me met 'na strazza zo per el magon (5); se son indolentrà e de mala rabbia, la me fa tante gatte, gnao, gnao, disla, fina la me vet a ridre; e se ho la tos, la me fa el brot de vin col miel, e la me onz sot le sole dei piei col sain (6) de oca, e la me slissa, che deente confà el vorio.*

Berto *Ve falla sta carezza anca des, compare?*

Grigol *Se tu ol che te dighe, l'è da cinc o siei di che la par scorazzada e che se ghe dighe 'na parola, la me'n dis trei: mi ho punion (7) che la ebbia la matricaria sul cau, (8) e parzò no ghe daghe fantasia, sebben la vede altiera.*

Berto *Mo' edetu, compare, se la è comot la dighe mi. La femena è 'n trist nimal da cognosser. Co 'l par che la te abbia in carezza, l'è giust lora che la te ol coenar (8). Nè Restotelo (9) co la so filosa (10), nè Piaton, (11) nè Zanzaron (12) no ha mai sapù dir cosa sea la femena, ve'. La prima, che 'l Sagnor Dio ha impastà, la ha coenà el so marito, ch'ea la sapienzia, comot lezon in San Giosafat. No dighe miga che me comare sea de sta sgenerazion, ma se fos in ti, orarè 'n poc 'na olta proarla e saer la verità del so magon (13).*

Grigol *Mo' comot?*

Berto *Ve', mi oi che tu te mude de gonella (14) e te oi vestir con un saio (15) da cettadin, e che tu parle ciguìl (16); bosegna che tu te mette dei soldi inte 'na borsa, e cossita andar a parlarghe, mostrarghe i soldi, e edre (17) se la te tira dantre casa. Cossita tu saerà se lu te è liala e se tu porrà vantarte de ela.*

NOTE

1) Affetto

2) Esclamazione eufemistica: 'per Dio'

3) Genio, voglia.

4) Amorevolezze.

5) Petto (anche stomaco, pancia, cuore).

6) Grasso.

7) Opinione.

8) Avere la luna.

8* Burlare, prendere in giro.

9) Aristotele

10) Filosofia.

11) Platone.

12) Cicerone.

13) Cuore.

14) Vestito.

15) Mantello.

16) Civile.

17) Vedere

I RACCONTI DE' "EL CAMPANON"

ALLO SPEZZAR DEL PANE

di Mario Dal Prà

Nevicava. Nella baita di legno costruita vicino al trivio erano convenuti, spinti dal medesimo bisogno, sei viandanti.

Si scaldavano con la legna che gli abitanti del luogo, per consuetudine, curavano non mancasse mai, come facevano per la paglia dei giacigli, per il pane ed il formaggio.

Si trattava di una specie di rifugio alpino che i residenti mai si sarebbero permessi di usare, nè tantomeno lordare o danneggiare: per loro questi ricoveri erano tabù: dovevano curarne la manutenzione, ma erano riservati ai viandanti che si trovassero lontani dalla propria casa o da altre abitazioni ospitali.

Riscaldate le membra, si sciolsero anche le lingue ed il discorso cadde su uno strano compagno di viaggio che nessuno di loro conosceva ma che a ciascuno si era accompagnato per breve tratto. Chi era? Da dove veniva? Dove andava?

- Per me era un saggio, - disse il primo: - non spreca parole come gli stolti.

- Parlava poco ma con autorità; forse era un principe di sangue reale, -

soggiunse il secondo; ed il terzo rafforzò l'idea dicendo di averlo udito affermare che aveva una missione da compiere per conto del padre.

- Macchè sangue reale! Quando s'è visto mai un principe viaggiare solo, male in arnese, farsela con i più squinternati, gente come noi che sta bene soltanto lontano da autorità, spie e leccapiedi? Secondo me quello viene dall'oriente e vende droghe o qualche toccasana miracoloso: l'ho visto con questi occhi mentre guariva storpi, ciechi ed epilettici.

- Sentite, piuttosto, - intervenne il quinto: - avete mai visto un medico che dopo tante e tali guarigioni sia ancora senza il becco d'un quattrino? Se lo è, vuol dire che è scemo oppure troppo onesto: il che, alla fine, è la stessa cosa.

- Sia chi sia, - concluse il sesto - egli è la persona più simpatica ch'io abbia conosciuto; è un fuoco che, acceso tra sconosciuti, sgela ogni diffidenza. A proposito di fuoco: bisogna uscire e prendere un altro ciocco...

In quell'istante la porta si aprì e lo sconosciuto di cui stavano parlando si annunciò con la formula mediorientale: "La pace sia con voi!"

Aveva sulle braccia alcuni pezzi di legna che aggiunse al fuoco languente prima di sedersi in cerchio con gli altri. Il silenzio seguito alla sorpresa durò a lungo, rotto soltanto dallo scoppiettare della legna che fumava sulla brace.

Quando infine la fiamma si levò calda e brillante pur nella naturale incostanza, la figura del nuovo arrivato si stagliò illuminata dal basso come per effetto di teatrali luci di ribalta: parve non una realtà oggettiva e palpabile, ma l'incarnazione di un mito, la materializzazione di un nume tutelare uscito dai lari riscaldati dalla fiamma; a seconda di come la luce rossastra e tremolante illuminava il suo volto incorniciato da una folta barba nera dai fulvi riflessi, egli sembrava or questo or quello dei grandi maestri del sapere religioso vissuti nei millenni andati.

Dal buio uscì una mano che tendeva un filone di pane verso il forestiero. Questi lo prese e lo spezzò con uno strano gesto di torsione apparentemente privo di sforzo: tanto appariva a lui congeniale anche se insolito. Ora il silenzio era diventato intimità e mentre mangiavano un calore nuovo scioglieva

i pregiudizi, le ansie, le paure, unendo i cuori e le coscienze. Ognuno aveva in mente una domanda da formulare: "Sei Budda?, Zarathustra? Cristo? Maometto?, Gandhi?, Luther King?" - ma le loro labbra non osavano rompere l'intensa comunicativa del silenzio.

- Ora devo andare, - disse il nuovo arrivato appena ebbe finito di mangiare.

- Dove vuoi andare a quest'ora, di notte, con la neve che continua a cadere? Resta con noi, Signore!

- Molti altri in questa lunga notte delle coscienze sono al buio e tremano di freddo; non posso ignorare il loro bisogno.

- Tornerai?

- Sì, ve lo prometto. Ogni qualvolta m'invocherete, io sarò immediatamente con voi.

- Come dovremmo chiamarti?

- Con qualsiasi nome: io sono Colui che voi dite che io sia, e sarò con chiunque sia disposto ad ospitarmi nel suo cuore.

Uscirono per richiamarlo.

Sulla neve, nemmeno un'orma. E continuava a nevicare.

LA ROCCHETTA DI S. VITTORE:
UN'OASI VEGETAZIONALE

di Cesare Lasen



I. PREMESSA

IL Santuario dei Ss. martiri Vittore e Corona, nella sua plurisecolare tradizione, ha rappresentato un fondamentale centro di riferimento nel quale sono confluite, più o meno direttamente, le vicende storiche che hanno caratterizzato la vita di Feltre e dei suoi dintorni.

L'importanza del santuario sotto il profilo storico, artistico, spirituale, culturale, è stata ampiamente documentata.

Stupisce, almeno in parte, la constatazione che, a dispetto della notorietà del luogo quale stazione di transito e meta di pellegrinaggi, sia stata finora ignorata la sua collocazione ambientale.

Se la valutazione di parametri ecologici rientra in uno spazio apertosi in tempi relativamente recenti, in conseguenza del degrado ambientale provocato dall'evolversi della società umana (il consumo di risorse naturali cresce in progressione geometrica), la ricerca floristica ha conosciuto periodi di elevata fecondità nei secoli XVIII e XIX e prosegue ai nostri giorni con metodi capillari ed esplorazioni sistematiche.

Sembra dunque che in passato la Rocchetta e il Miesna siano stati considerati alla tregua di un qualsiasi altro banale rilievo prealpino, tra i tanti limitrofi. Da notare che alcuni di questi rilievi (dal Grappa, al Montello e alle stesse Vette Feltrine) sono stati magnificati dai ricercatori dell'epoca per la bellezza e rarità della flora.

Certo, per chi proveniva dalla pianura in tempi nei quali l'espansione delle attività antropiche non aveva ancora esaurito i lembi di vegetazione naturale ed il paesaggio conservava

apprezzabili elementi di "wilderness" (selvaticità), la vista della rupe su cui sorge il santuario non doveva suscitare particolari curiosità o stimolare il desiderio di compirvi un'escursione. Doveva infatti trattarsi di aspetti consueti, relativamente frequenti nei rilievi prealpini antistanti la fertile pianura veneta.

Se alla fine del XX secolo i dintorni di S. Vittore offrono spunti interessanti in ordine alla valorizzazione dell'ambiente naturale, ciò può da un lato consolarci ma, ad un'attenta valutazione storica, fa emergere un preoccupante abbassamento della qualità ambientale del territorio.

L'estensione delle monoculture in pianura e la forte pressione antropica sulle fasce collinari hanno progressivamente impoverito la vegetazione naturale (le eccezioni sono marginali e riguardano ambienti di bosco planiziario o biotopi umidi che, per quanto assai rimaneggiati, godono, fortunatamente, di qualche forma di tutela) riducendo a indici bassissimi la "diversità ambientale", un parametro ecologico che fornisce utili elementi per la valutazione dello stato di salute di un biotopo.

Mentre in montagna, nonostante le profonde trasformazioni e i non rari esempi di dissesto, esistono ancora aree che hanno conservato un'apprezzabile validità ambientale, la collina ha subito pesanti aggressioni che hanno determinato la scomparsa di specie vegetali ed animali e la sostituzione di ecosistemi ad elevato potenziale di naturalità con ecosistemi artificiali monotoni, scarsamente equilibrati e paesaggisticamente insignificanti. Ciò risulta particolarmente evidente là dove l'uomo, che in diverse situazioni aveva saputo inserirsi



Il Santuario di S. Vittore.

armonicamente negli equilibri naturali senza danneggiarli irreversibilmente, ha abbandonato le proprie coltivazioni alla ricerca di occupazioni più redditizie e meno faticose.

In tale contesto la validità ambientale della Rocchetta e del Miesna, suggerisce l'immagine di *OASI*, cioè di un territorio nel quale, nonostante l'evidente influsso delle attività antropiche, il paesaggio ha conservato elementi di apprezzabile naturalità e diversità.

2. LA PROPOSTA DI UN SENTIERO NATURA

Nella convinzione che l'apprezzamento delle risorse ambientali di un territorio non possa prescindere dalla sua conoscenza, e poichè itinerari e

sentieri natura sono già stati realizzati con successo, si è pensato di cogliere l'opportunità offerta dalla Regione Veneto che nel rifinanziare la L.R. n. 53 inerente alcune norme di tutela della flora e della fauna minore, ha inteso appunto promuovere le visite guidate lungo itinerari opportunamente scelti e segnalati.

Un gruppo di giovani studiosi del CAI di Feltre, guidati da Carlo De Paoli, ha predisposto il progetto di un facile percorso (da Anzù all'anticima) che si articola in 23 punti di osservazione dislocati su una distanza complessiva di ca. 1500 m. con dislivello di 270 m.. Il percorso prevede 2 possibilità per il ritorno.

Attualmente è al vaglio di una commissione, unitamente ad altri pro-

posti da enti ed associazioni. Indipendentemente dall'esito (se verrà o meno approvato dalla Regione dipenderà da una politica tendente a distribuire geograficamente i sentieri natura nei vari comprensori assai più che da criteri tecnico-didattici), il percorso merita comunque attenta considerazione a livello locale.

Sembra infatti opportuno associare, ancorchè in ritardo, alle celebrazioni per la rivitalizzazione di S. Vittore come centro culturale e spirituale della diocesi di Feltre, un'iniziativa tendente a promuovere la valorizzazione del contesto ambientale. Dunque un'occasione ulteriore per recarsi al santuario, per conoscerlo e per ritrovare, con l'ausilio di una breve e salutare escursione nei suggestivi paraggi, momenti di serenità e riflessione.

Il sentiero proposto è stato "pensato" soprattutto per attività didattiche e per favorire le visite nel periodo scolastico. Si è quindi evitato di collocare punti di osservazione in tratti naturalisticamente assai significativi ma piuttosto esposti e di accesso disagiato.

Se l'iniziativa, com'è auspicabile, sarà coronata da successo, verrà stampato un apposito opuscolo corredato di fotografie e disegni. In caso contrario è sperabile che il prezioso lavoro non vada sprecato e che, attraverso soluzioni alternative, gli enti variamente interessati alla gestione del territorio, favoriscano il proseguimento dell'iniziativa.

L'opuscolo prevede osservazioni naturalistiche ed espliciti riferimenti al patrimonio storico-artistico; un motivo in più per coinvolgere i rappresentanti delle diverse espressioni culturali. An-

che in prospettiva turistica l'armonica fusione tra elementi del patrimonio storico-artistico ed elementi del patrimonio naturalistico, è premessa e, al tempo stesso, garanzia, di una corretta e produttiva valorizzazione.

3 ASPETTI VEGETAZIONALI

Il santuario sorge su una rupe costituita da calcari marnosi di età mesozoica (biancone selcifero), fittamente stratificati a reggipoggio.

La vegetazione è caratterizzata da cedui termofili e radure con prati aridi e cespugli sparsi. L'esposizione, la topografia di dettaglio, la presenza di rocce affioranti, l'azione del vento (qui fattore ecologico di importanza affatto trascurabile), condizionano lo sviluppo della vegetazione. La pressione antropica è stata esercitata nel corso dei secoli ma, in relazione alla complessa situazione orografica, si è limitata ai tradizionali interventi agro-silvo-pastorali. Tale presenza si è esplicata, essenzialmente, nel taglio del bosco (ceduo ovunque) e nel dissodamento, avvenuto in epoca remota, di terreni forestali per ricavare superficie erbose da adibire alla produzione di foraggio. È sicuro, in alcuni periodi, il transito di ovini e si ha notizia, a memoria d'uomo, di vasti incendi che hanno interessato soprattutto il più esposto e ventoso versante meridionale.

Dalla complessa interazione di tali fattori, ai quali si deve sommare, negli ultimi decenni, l'effetto dell'abbandono delle pratiche agricole, risulta l'attuale quadro vegetazionale che, sinteticamente, può essere così esemplificato:

1. FORMAZIONI arboree

- a) cenosi mesofile a carpino bianco
- b) cenosi termofile a roverella, omiello e carpino nero

2. FORMAZIONI arbustive

- c) cenosi mesofile a nocciolo
- d) cenosi termofile ad arbusti sub-mediterranei

3. FORMAZIONI erbacee

- e) prati aridi a *Bromus erectus*, in diverse facies

4 FORMAZIONI pioniere

- f) cenosi sviluppate su roccia calcarea affiorante ad *Asplenium rutamuraria*

a) I cedui più maturi e meglio conservati sono localizzati sul versante nordoccidentale. Dove la profondità del suolo lo consente e la radiazione solare non è troppo intensa, si sviluppano consorzi arborei a prevalenza di carpino bianco (*Carpinus betulus*). In questi boschi, definiti mesofili poichè non tollerano eccessi (nei due sensi) dei principali fattori ecologici (temperatura, luce, piovosità), crescono numerose latifoglie tra le quali si nota qualche discreto esemplare di farnia (*Quercus robur*) associato a olmi, frassini, tigli, sorbi, qualche castagno, robinia, acero campestre, ecc.

Il sottobosco è tipico con belle fioriture primaverili di anemoni (*Anemone nemorosa*, *A. trifolia*, *A. ranunculoides*, *Hepatica nobilis*), qualche dentaria, *Scilla bifolia*, *Corydalis cava* e *C. solida*, *Primula vulgaris*, *Asarum europaeum*. Tra gli aspetti più peculiari da citare estesi tappeti di pervinca (*Vinca minor*), densi consorzi di stellaria (*Stel-*

laria holostea) che tappezzano di bianco in maggio, e la frequenza del ciclamino (*Cyclamen purpurascens*) in stagione avanzata.

Tra gli arbusti, oltre al nocciolo che è frequente ovunque, si notano gli evonimi (qui rappresentati da tre diverse specie: *Euonymus europaeus*, *E. verrucosus* ed *E. latifolius*, questi il meno comune nel feltrino). In questi consorzi mesofili hanno trovato rifugio specie ipsofile, proprie di orizzonti di vegetazione superiori, tipicamente della fascia montana, qui pervenute durante le fasi fredde dell'ultimo postglaciale e perfettamente acclimatate nei recessi più ombrosi. Relativamente abbondanti, ad esempio, il giglio martagone (*Lilium martagon*), l'uva di volpe (*Paris quadrifolia*), la barba di becco (*Aruncus dioicus*) apprezzata e raccolta in primavera in qualità di "spàrasi salvàregghi". Si tratta di specie che, normalmente, s'incontrano nelle faggete a quote superiori.

Sotto il profilo fitosociologico, in attesa di elaborare dati tabellari, le cenosi possono essere attribuite all'alleleanza *Carpinion betuli*.

b) Le cenosi termofile sono sviluppate su pendii ripidi, su suoli primitivi, in zone ben esposte alla radiazione solare. Si presentano piuttosto degradate anche là dove la ceduzione risulta trascurata da più tempo. Le condizioni ecologiche generali non favoriscono la crescita di un bosco compatto. In epoche anche recenti questi consorzi sono stati interessati da incendi periodici che hanno ulteriormente rallentato la già difficile evoluzione verso fasi più mature. Specie guida sono la roverella (*Quercus pube-*

scens), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e l'orniello (*Fraxinus ornus*). Si tratta di formazioni arboree modeste, spesso in facies arbustiva, nelle quali sono infiltrati elementi mesofili provenienti dalle cenosi a carpino bianco oppure specie xero-termofile che caratterizzano gli aspetti più aridi delle formazioni arbustive.

Frequenti sono il corniolo (*Cornus mas*), la sanguinella (*Cornus sanguinea*), il *Rhamnus cathartica*, il ligustro (*Ligustrum vulgare*), lo spino cervino (*Berberis vulgaris*). Il sottobosco è vario con graminacee, *Vincetoxicum hirundinaria*, *Melittis melissophyllum*, *Arabis glabra*, *Medicago carstiensis*.

Data la natura del suolo, la presenza di rocce affioranti e le frequenti interconnessioni con altre cenosi, non è prudente, allo stato attuale delle conoscenze, approfondire l'analisi fitosociologica. Sembra tuttavia di poter riferire questi consorzi alla sub alleanza *Orno-Ostryonion* (Lausi et. al. 1982).

c) In prossimità dei sentieri, presso qualche impluvio, sia pur modesto, l'eccessiva frequenza della ceduzione ha determinato, in tutta l'area prealpina, lo sviluppo di consorzi assai fitti e localmente monospecifici a nocciolo (*Corylus avellana*).

Il nocciolo è sempre stato una pianta importante nella povera economia dei nuclei famigliari di agricoltori, impostati sull'autosufficienza. Il cespuglio di nocciolo, regolarmente ceduoato, si presta ad almeno tre diversi tipi di utilizzazione. I getti più giovani formano le cosiddette "sàke" per "ligàr i fassin" o per costruire le "brinzie". Quelli di dimensione un po' maggiore (diametro

medio 3-4 cm) servono, anche attualmente, per ricavare "rame da fasoi" o "frasche". Infine i fusti con diametro maggiore si prestavano a molteplici utilizzazioni e, in ultima analisi, potevano servire da combustibile.

Sulla Rocchetta, così come in numerose altre località del Feltrino, sono ancora presenti questi consorzi che, nonostante la minore regolarità del taglio, mostrano apprezzabile stabilità. Il nocciolo reagisce vigorosamente al taglio e soltanto con l'invecchiamento naturale del bosco e la crescita di alberi di cospicue dimensioni (capaci di limitare la penetrazione della radiazione solare e innescare fenomeni di competizione nell'assorbimento radicale), mostra segni di regressione.

È improprio parlare di sottobosco caratteristico, trattandosi di cenosi non naturali ed in fase evolutiva; meritano la citazione fitte macchie di epimedio (*Epimedium alpinum*) che ad aprile sviluppano, assieme alle foglie, curiosi fiori giallorossi, e le copiose fioriture del bucanave (*Galanthus nivalis*) in febbraio-marzo.

d) Mentre le cenosi precedentemente descritte sono largamente diffuse nella fascia collinare e submontana sia in Val Belluna che nelle Prealpi, i consorzi di arbusti termofili penetrano rarissimamente oltre la barriera dei rilievi prealpini. Quella del Miesna rappresenta una delle penetrazioni termofile più avanzate verso la Val Belluna.

È dall'osservazione di queste cenosi, unitamente a quelle erbacee, che si rilevano i fondamentali caratteri ecologici del biotopo. Le formazioni arbustive termofile costituiscono una macchia

rada con piante spinose quali *Prunus spinosa* e *Rhamnus-saxatilis*; frequente è *Coronilla emerus* che in maggio-giugno decora di giallo intenso i versanti più soleggiati introducendo nel paesaggio la caratteristica impronta submediterranea. Le condizioni climatiche (si è in prossimità della Chiusa di Canal), soprattutto la presenza di correnti fredde, impediscono la penetrazione di elementi steno-mediterranei in Val Belluna. La Rocchetta ospita tuttavia una considerevole entità di specie termofile e supera, in tal senso, altre "stazioni calde" quali il Telva, l'Aurin, Pedesalto e Le Scale.

Il limite tra le cenosi arbustive termofile e quelle arboree oppure erbacee appare indistinto e non ha senso parlare di sottobosco. Lo strato erbaceo è costituito dagli stessi elementi delle praterie a bromo. Tra gli arbusti spinosi non mancano specie dei generi *Rubus* e *Rosa*. In piena fioritura sono vistose le chiazze purpuree di *Trifolium rubens* e quelle gialle di *Inula spiraeifolia*.

e) Le praterie a *Bromus erectus* sono ampiamente diffuse sul bordo meridionale della catena alpina. Dai primi rilievi collinari risalgono i versanti più soleggiati raggiungendo, non di rado, la fascia subalpina e i 2000 m. Si tratta di praterie di origine secondaria, ma piuttosto stabili; la ripresa del bosco è ostacolata da una certa aridità legata alle condizioni edafiche e topografiche, non alla scarsità di precipitazioni.

Le cenosi a bromo sono inquadrate, classicamente, in 2 categorie; quelle mesofile nell'alleanza *Mesobromion*, quelle xero-termofile nell'alleanza *Xerobromion*. Sulla Rocchetta del Miesna sono rappresentate entrambe le catego-

rie. Sui mesobrometi, che ospitano diverse specie legate ai prati più pingui e concimati (arrenatereti) non occorre insistere per l'assenza di aspetti peculiari. Indubbiamente più interessanti ed originali gli "xerobrometi" insediati nei pendii più acclivi, spesso in presenza di roccia affiorante, su dorsali ventose.

Da un recente colloquio con il prof. Livio Poldini di Trieste, al quale ho mostrato il rilievo che segue, è emersa l'ipotesi, alla quale sta lavorando lo stesso Poldini, di istituire, per queste cenosi, una alleanza che dovrebbe essere chiamata *Saturejon montanae*. Essa comprenderebbe le associazioni dei prati aridi submontani e sarebbe estesa dalle Dinaridi al Carso, con penetrazioni sul bordo meridionale delle Alpi, probabilmente fino al Lago di Garda. Ho quindi avuto conferma autorevole che si tratta di aspetti vegetazionali di notevole interesse.

L'analisi dello spettro corologico di queste cenosi consente significative considerazioni.

Anzitutto la notevole varietà degli elementi corologici rappresentati è in relazione alle diverse correnti migratorie che si sono susseguite nell'alternarsi di fasi climatiche caldo-aride e temperato-fresche.

Si osserva la netta prevalenza dell'elemento "orientale"; a tal proposito sono stati particolarmente evidenziati gli elementi "pontico" e "steppico" anche se la loro diffusione investe l'intero bacino mediterraneo.

Sono ben rappresentate sia le specie eurimediterranee (cioè diffuse principalmente nelle zone temperate attorno al bacino mediterraneo ma capaci di tollerare anche una stagione rigida) che le

specie orofite-sudeuropee, cioè quelle diffuse soprattutto sui rilievi delle montagne sudeuropee (ed anche in tale ambito prevale l'elemento orientale).

La vegetazione di questi prati aridi non è sostanzialmente dissimile da quella di analoghe cenosi dislocate sul Carso e non appare quindi azzardato ipotizzare la migrazione del continente orientale dalle steppe pontiche, attraverso i Balcani e l'Illiria, durante le fasi più continentali del postglaciale.

La totale mancanza dell'elemento subatlantico e la scarsa incidenza delle specie ad ampia diffusione (cosmopolite) evidenzia l'apprezzabile "naturalità" di questi consorzi.

A titolo esemplificativo riportiamo un rilievo eseguito in data 8.6.1983 Rocchetta, m. 500; esposizione SSE; superficie 80 mq.; inclinazione 30-40°; copertura 98%.

Bromus erectus	4
Melica ciliata	2
Phleum phleoides	+
Koeleria pyramidata	1
Festuca valesiaca	1
* Chrysopogon gryllus	+
Botriochloa ischaemon	+
* Stipa eriocaulis	1
Trifolium rubens	+
Medicago minima	1
* Cytisus pseudoprocumbens	1
Vicia incana	+
* Dorycnium herbaceum	+
Anthyllis vulneraria	1
Allium sphaerocephalon	+
Dianthus sylvestris	+
Petrorhagia saxifraga	1
Silene otites	r
Erysimum sylvestre	+

Thlaspi praecox	+
Sedum acre	+
Sempervivum tectorum	r
Saxifraga hostii	+
Potentilla cinerea	2
Linum tenuifolium	+
Rhamnus saxatilis	+
* Ruta graveolens	1
Helianthemum canum	1
Fumana procumbens	+
* Eryngium amethystinum	+
Trinia glauca	+
Seseli annuum	r
Asperula cynanchica	1
Galium lucidum	2
* Satureja montana	1
Ajuga genevensis	r
Globularia punctata	+
Campanula spicata	+
Centaurea triumfetti	+
* Inula spiraeifolia	+
Inula hirta	1

Le specie contrassegnate rappresentano, secondo Poldini, la nuova alleanza illirica.

f) Sulle rocce affioranti l'abbondanza di livelli marnosi consente, in generale, lo sviluppo delle piante segnalate nel precedente rilievo. Nei tratti, peraltro di modesta estensione, dove la roccia calcarea è solida e non consente l'accumulo di apprezzabili quantità di terriccio, si osservano popolamenti di felce muraiola (*Asplenium ruta-muraria*). Mancano le specie strettamente legate all'habitat casmofitico e le più frequenti compagne della felce appaiono *Saxifraga hostii*, *Sempervivum tectorum*, *Globularia cordifolia*.

4. ASPETTI FLORISTICI

L'analisi della componente vegetazionale ha già fornito indicazioni sulla consistenza del patrimonio floristico. La diversità degli ambienti e dei microclimi offre possibilità di adattamento a specie con esigenze ecologiche assai diversificate; proprio per tale motivo l'oasi di S. Vittore rappresenta un biotopo interessante e degno di considerazione.

Un'analisi floristica completa non è stata ancora avviata, anche perchè il numero delle specie censite sarebbe influenzato soprattutto dalla scelta dei confini.

Va segnalata la presenza, stazione unica per il Feltrino, della felce *Ceterach officinarum*, diffusa sui muri e le scalinate che conducono al santuario. Altre 6

specie sono finora note solo nei dintorni della Rocchetta e mancano altre segnalazioni del Feltrino. Si tratta di *Orlaya grandiflora*, *Sedum telephium*, *Helianthemum canum*, *Phleum phleoides*, *Allium sphaerocephalon*, *Medicago minima*. Numerose sono le entità presenti sul Miesna e in poche altre località.

L'interesse floristico-vegetazionale della Rocchetta può essere associato, in un programma di valorizzazione del patrimonio naturale, a quello di altre aree dislocate nelle vicinanze: la torbiera di Lipoi, il bosco planiziale di Case Bianche, il Rio Cellarda, il Vincheto, il Telva, i Collesei.

Da segnalare anche la presenza dell'assenzio (*Artemisia absinthium*) sia pur con pochi esemplari ma che, unitamente alla ruta (*Ruta graveolens*), che



Coronilla Emerus

è invece straordinariamente abbondante, consente di ipotizzare l'introduzione ad opera di comunità di monaci che, nel corso dei secoli, avrebbero coltivato alcune piante officinali. Nel Feltrino infatti la ruta e l'assenzio sono note solo per questa località.

Di rilevante interesse la scoperta, effettuata pochi anni fa da Guido Secco e recentemente verificata, di una stazione del rarissimo *Bulbocodium vernum*, una liliacea con l'aspetto di un colchico che fiorisce già in febbraio in prati magri asciutti. La popolazione osservata è assai ridotta (circa 15 esemplari) e va quindi rispettata. Si tratta di una specie segnalata in Italia solo nelle Alpi Occidentali (nella sottospecie tipica) e nella Marsica e in poche altre stazioni appenniniche nella sottospecie *versicolor*. La specie, nel suo complesso, è diffusa nelle montagne dai Pirenei ai Carpazi e al Caucaso e sembra differenziata nelle due sottospecie citate, la prima a distribuzione SW Europea, la seconda SE Europea. Ad un primo esame ed in mancanza di Campioni di riferimento, la popolazione della Rocchetta può essere attribuita alla seconda sottospecie, la *versicolor*. Si tratterebbe quindi di una stazione isolata nell'intero arco alpino orientale. Ciò conferma il carattere relitto e la funzione conservativa svolta da queste elevazioni prealpine nelle vicende glaciali.

5. CONCLUSIONI

L'esplorazione delle aree adiacenti al santuario ha rivelato l'esistenza di un

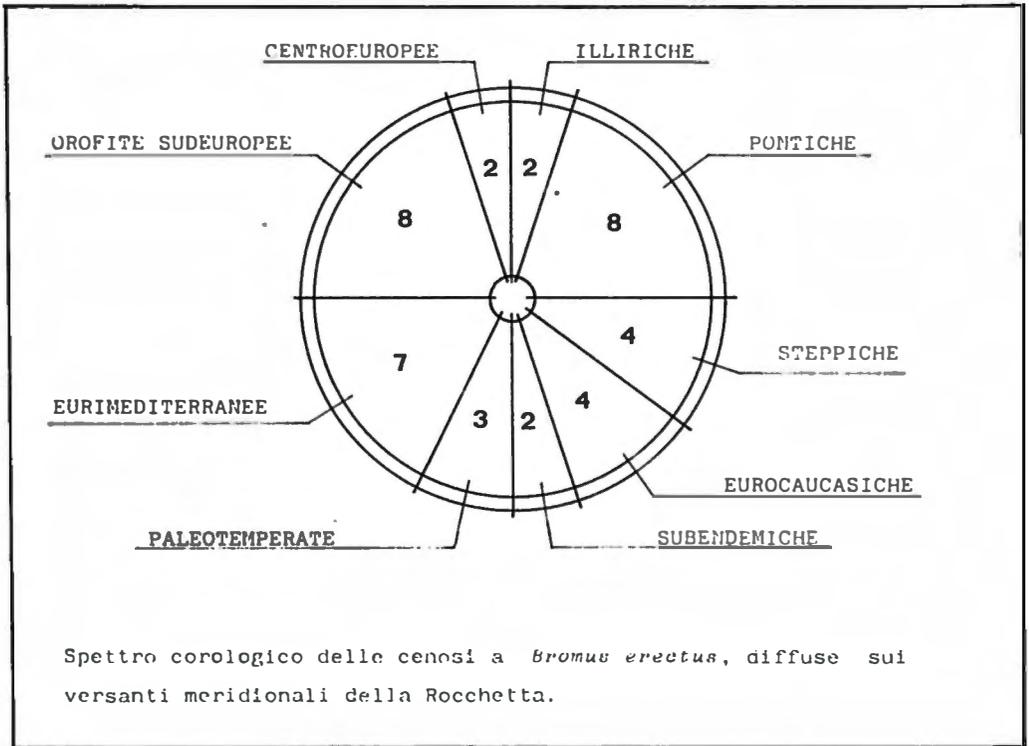
patrimonio floristico-vegetazionale di apprezzabile interesse per la presenza di fitocenosi un tempo assai diffuse sul bordo meridionale delle Alpi, ma attualmente rarefatte a causa delle modificazioni ambientali determinate dall'espansione delle attività antropiche.

La buona condizione di salute dell'ambiente naturale della Rocchetta richiede, anzitutto, adeguate forme di tutela onde prevenire progetti speculativi che, la storia insegna, non possono essere esclusi aprioristicamente.

La necessità di recuperare forme di rapporto-dialogo con gli elementi naturali, meglio rispondenti alle esigenze della componente spirituale, si associa, fondendosi complementariamente, alle iniziative per la valorizzazione storico-artistica.

L'idea di un "sentiero-natura", opportunamente segnalato con punti di osservazione, ed illustrato, può contribuire sia alla formazione di una coscienza ecologica che appare attualmente deficitaria e alla cui mancanza sono imputabili gravi dissesti, sia all'incremento del flusso turistico verso il santuario, in forme rispettose del patrimonio ambientale.

La valorizzazione del patrimonio naturale non richiede investimenti onerosi e può efficacemente stimolare l'apertura di nuovi spazi culturali da affiancare a quelli già affermati sui quali si è costruita la storia del santuario e della stessa città di Feltre.



BIBLIOGRAFIA

- LASEN C. (1984). La flora delle Alpi Feltrine (in pubbl.)
- LAUSI D., GERDOL R., PICCOLI F. 1982. Syntaxonomy of the *Ostrya carpinifolia* woods in the Southern Alps (N. Italy) based on numerical methods. *Studia Geobotanica* 2, 41-58.
- OBERDORFER E. 1970. Pflanzensoziologische Exursionsflora für Süddeutschland. Ulmer-Stuttgart.
- OBERDORFER E. 1977-78. Süddeutsche Pflanzengesellschaften. G. Fischer Verlag, Jena. Vol. I E II.
- PIGNATTI S. 1982. Flora d'Italia. Edagricole (BO). 3 vol.
- POLDINI L. 1982 *Ostrya carpinifolia* - reiche Wälder und Gebüsch von Julisch Venezien (NO-Italian) und Nachbargebieten.

I SS. MM. VITTORE E CORONA CONSERVATI IN OSIMO (Ancona)

di Luigi Doriguzzi

Nell'estate del 1981, allorchè fu decisa la ricognizione delle sacre Reliquie dei Ss. Mm. Vittore e Corona conservate nel nostro Santuario (sec. XI) sul Miesna e nella basilichetta romanica (sec. XI) di S. Martino in S. Lorenzo del Pasenatico (dioc. Parenzo) in Istria, si era pensato di completare tale ricognizione includendovi anche Osimo, nel Duomo del quale pure si trova un'Arca contenente "i Corpi" dei Ss. Mm. Vittore, Corona e Filippo e dove più probabile ci sembrava di trovare un raffronto con le reliquie esistenti sul Miesna.

I Bollandisti "Acta Sanctorum"

I Bollandisti, negli ACTA SANCTORUM, sotto la voce "*Die decima-quarta Maii de S.S. Victore Milite et Corona - Martyribus in Aegypto*", dopo le copiose notizie storico-agiografiche, dopo gli "Acta Martyrii" in tre capitoli, portano nelle "Analecta" le notizie relative a "*De cultu et Reliquiis horum Martyrum plurimis locis*". In quest'ultima parte citano come tre i luoghi principali nei quali la coppia di Martiri predetti è venerata e se ne conservano i corpi santi: precisamente ad Osimo

(Ancona), Otricoli (Umbria) e Feltre (supra editos Carnorum montes sita (?); citano poi anche Roma (nella Chiesa di S. Pancrazio), Rimini (nella Chiesa di S. Gaudenzio), ma non citano Parenzo, che invece è citata e documentata dall'Ughelli nella sua "Italia Sacra" (vol. V° - Roma 1657 - sotto "Parentini Episcopi").

Furono perciò intrecciati dei collegamenti con lo storico di Osimo, il rev. mo Mons. Carlo Grillantini, il quale molto gentilmente ci fornì tutte le notizie disponibili ed al quale siamo veramente grati.

Ad Osimo, ci fu confermato, si conservano e si veneravano i Santi Martiri Vittore, Corona e Filippo, i Corpi dei quali furono trasportati nella cattedrale di Osimo dal Vescovo Gentile: "Anno Christianae salutis 1193, tempore Celestini III'.... Hic quoque eximiorum Martyrum Victoris et Coronae atque Philippi ab Alexandria Aegypti ad Castellum Ficardum deducta corpora.... in arca marmorea... clauduntur" (Vita S.s. Victoris et Coronae eiusdem Zachii verbis eadem resita deducitur - sec. XV°).

In una notevole "dissertazione"

del vescovo di Osimo Pompeo Compagnoni, nelle sue "Memorie storico-critiche della Chiesa e dei Vescovi di Osimo" (Roma, 1782, T. II°, pag. 48 e segg.) tutta la questione dei MM. Vittore e Corona viene largamente sviscerata, presa come base di studio quanto riferisce "l'eruditissimo bollandista Godofredo Enschemio sotto il dì quattordicesimo di maggio".

In primo luogo disserta per sfatare la voce che voleva essere Vittore nato ad Osimo (come da noi si voleva fosse un Vittore de' Facci da Anzù di Feltrè), dato che il più antico martirologio, quello del ven. Beda, dice chiaro: "Erat autem Victor miles a Cilicia".

Passa poi a trattare delle traslazioni dei Corpi Santi e delle successive "invenzioni".

Le varie traslazioni ed "invenzioni"

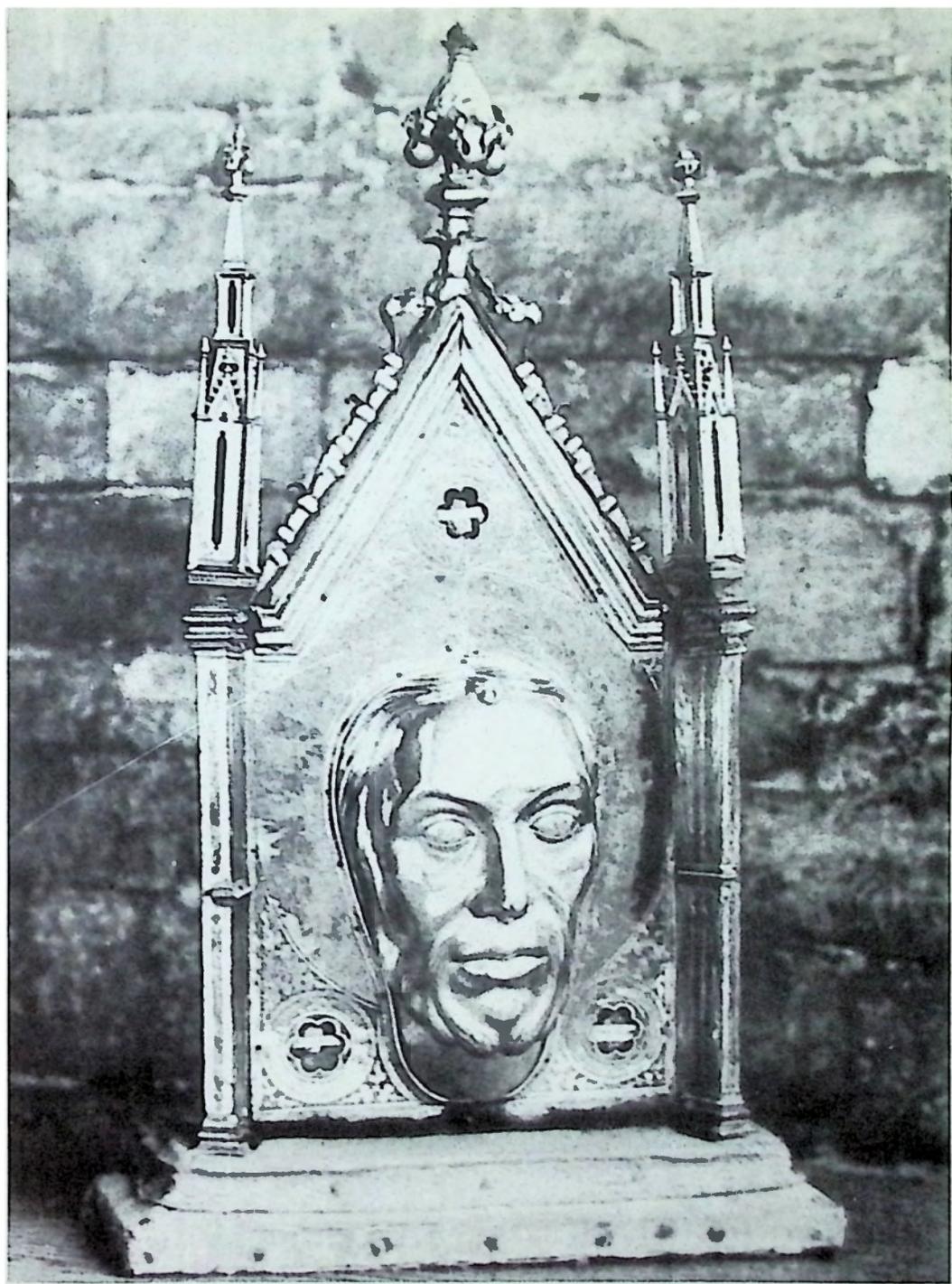
"La prima traslazione si crede fatta poco dopo il lor beato martirio... alla nostra vicina ed ora distrutta città di Umata (sull'Adriatico). La seconda, *d'incerto tempo*, da Umata a Castel Fidardo o sue vicinanze; la terza nel fine del XII° sec. sotto il Vescovo Gentile, da Castel Fidardo alla nostra città di Osimo."

Invece "la prima *invenzione* è registrata negli annali pubblici della nostra città, sotto il mese di giugno dell'anno 1432".....; "L'ultima seguì in tempo a noi ben vicino ed a memoria dei nostri padri, cioè nel mese di maggio del 1662, essendo vescovo di questa Chiesa il Cardinale Antonio Bichi."

Della ricognizione fatta il 1° giugno 1432 resta la memoria; "Reinventata fuerunt corpora et reliquiae sanctorum

martyrum Victoris, Coronae et Philippi in tribus saccis sigillatis in quadam arca... totius cleri et populi, et factae fuerunt solemnes processiones, ed dicta corpora plura miracula fecerunt, et faciunt quotidie" (Antioco Onofri - Notit, Civit. Auxim. - pag. 97). In tale occasione il vescovo Niccolò Bianchi donò un reliquiario di metallo dorato, che dovrebbe contenere il capo di S. Vittore, del quale rappresenta il volto in rilievo, più tre modeste nicchie circolari con reliquie dei tre santi: Vittore, Corona, Filippo; esso veniva esposto solennemente in Duomo nella festa del santo e portato in processione.

Della ricognizione fatta nel 1662, dal vescovo card. Antonio Bichi, il Compagnoni ne tratta molto ampiamente, citando varie testimonianze, i vari pro e contro a certe risultanze contraddette e, soprattutto riportando il verbale redatto nell'occasione dal canonico Flaminio Guarnieri, attuario: "Adì 2 maggio 1662, a hore 17, incirca, d'ordine dell'E.mo signor Cardinale Antonio Bichi, Vescovo ecc. fu aperta l'arca marmorea... dove furono ritrovate tre arche di legno d'acero, fatte a graticcio, ... sopra le arche dei Ss.Mm. Vittore e Corona fu ritrovata l'arca dove erano le ossa di S. Filippo M., nella fronte della cui arca era scritto a lettere grandi SAN FILIPPO MARTIRE. Levata questa, fu levata l'arca dove riposavano l'ossa del corpo di S. Vittore, nella cui fronte medesimamente era scritto in carta S. VITTORE M. dopo questa si levò l'arca di S. Corona, in cui nel modo medesimo si leggea in carta il nome d'essa santa.... In dette arche vi erano custoditi li sacchi, nei quali



Osimo (AN) - Cattedrale - Reliquiario Capo di S. Vittore (XV^o sec.)

furono in Osimo trasportati li corpi di detti santi.... Tra le arche suddette di legno, in quella di marmo, fu ritrovato dentro un *mattone* di pietra cotta con lettere denotanti quando vi furono collocati... come qui si legge che erano in dette matrone impresse, da me Flaminio canonico d'ordine di sua Em.za alla sua presenza lette: Tres sumus Victor Corona Philipu S. Martires. Sumus in hunc tumulum. In saccis posuit. Sumus per Gentilem. Aportati sumus. Ano Domini Milesimo C. nonagesimotercio... Devesi notare, che d'ordine di Sua Em.za, io Flaminio Guarnieri canonico aprii ad una ad una le arche suddette, dove erano li santi martiri, e prima levai la graticcia dell'Arca di S. Vittore, furono viste tutte le ossa di S. Vittore e fra le altre cose fu notato gli ossi dei santi stinchi, ch'erano grandi, denotanti essere stato huomo di grande statura; fu aperta medesimamente quella di santa Corona, la quale fu ritrovata piena delle sante ossa di detta santa et erano minute, che denotavano esser giovinetta e così fu fatto dell'arca di S. Filippo, quale fu trovata piena delle sante ossa e fattane recognizione per rogito di notaio, sua Em.za ordinò a me Flaminio le remetteste ad una ad una le sue graticcie, come feci, come si è detto di sopra. Le suddette arche erano grandi tre piedi incirca l'una et ognuna piena de sante ossa, e quella di S. Vittore era maggiore de lunghezza.... Alli 7 maggio 1662.. l'Em. Bichi suddetto ordinò che le suddette sante arche fussero esposte all'adorazione pubblica... e per il gran concorso vi fu fatto avanti l'altare uno steccato e due signori canonici stettero alla custodia, oltre i

due sacrestani et altri sacerdoti a vicenna, per soddisfazione del popolo che volevano toccare in dette sante reliquie corone, medaglie ecc....

....Alli 13, detto (maggio) a hore 10 e mezzo... l'E.mo chiamò me Flaminio... e ordinò che dette arche si pigliassero da tre sacerdoti con torcie accese... e portate nella cappella dei santi corpi... e fece a me Flaminio... pigliare le sante arche e collocarle dentro l'arca di marmo, come feci con ogni diligenza... e ordinò fosse l'arca di marmo chiusa con il coperchio di marmo".

"L'arca stava prima in terra senza altare veruno: la pietà del Signore Alfonso Testa, nostro concittadino, fece fare il posamento dove hoggi è l'arca di pietre nobili di Sanseverino: l'altare è parimenti di pietra".

Malauguratamente, dopo appena 18 anni, nel 1680, "il novello sarcofago minacciò una prossima caduta e ruina... e quindi sotto il 16 di maggio 1680, per rogito di Angelo Feliziani, altro cancelliere vescovile, si estrassero di bel nuovo le sacre reliquie dall'arca, nella quale furono poi per la seconda volta collocate ai 23 luglio dello istesso anno, come apparisce da altro istrumento dello stesso Feliziani".

Bisogna però notare che dalla seconda metà del settecento i Corpi Santi sono custoditi sotto l'altare e non nell'arca alta, che è rimasta solo decorativa.

La festa del 14 maggio

Gli osimani festeggiarono, fino a pochi anni fa, il loro santo patrono S. Vittore solennemente il 14 e 15 maggio, con ben due processioni oltre altre



INVICTA FIDEI VIRTVS
SS.M.M.VICTORI.CORONÆ AC PHILIP.^o
DIVINOS HONORES DEDIT.
OSSA TVMVLO CONDIDIT.

Osimo (AN) - Cattedrale - Arca ed Altare S.s. M.m. Vittore, Corona e Filippo

iniziative pubbliche. Alla processione del 15 maggio "partecipava un grandioso Carroccio, preparato dai contadini e accompagnato da tutti gli ascritti alle varie arti e mestieri che portavano i simulacri e le statue di tutti i Protettori delle varie categorie di operai, che ricordavano le antiche corporazioni. Un giovanotto scelto tra i più belli del contado... in divisa da lottatore.. precedeva il carro reggendo la bandiera ricchissima, sulla quale campeggiava lo stemma dell'antico comune. Quale guardia d'onore il fior fiore della gioventù campagnola in divisa militare... sull'orecchio portavano una candeluccia e un garofano. Al fianco sinistro... una piccola spada... colla destra portavano appoggiata alla spalla una alabarda." La processione muoveva dal Duomo aperta dal Gonfalone Comunale... da ultimo, la reliquia del santo portata da sacerdoti in ricchi parati, sotto il baldacchino sostenuto dai Priori di ogni Compagnia, seguiva il Magistrato in grande sparato e gli Ufficiali del Comune.

In onore di S. Vittore c'era pure il Gioco della bandiera e la Lizza del Moro o Quintana (una specie di Giostra del Saracino). (C. Grillantini: Studio storico-critico sul Duomo di Osimo - 1980 - pag. 223-4).

La traslazione del 18 settembre

Altra coincidenza tra Feltre ed Osimo, come pure con S. Lorenzo del Pasenatico, è la celebrazione in tutte e tre queste chiese di ambedue le festività dei Ss. Martiri e precisamente, al 14 maggio, come dies natalis e al 18 settembre come seconda festa ricordante

la traslazione dei corpi santi. Naturalmente la "traslazione" veniva intesa per ognuna della Chiese come avvenuta particolarmente in essa.

Ad Osimo si arguiva "che facendosi dalla nostra chiesa l'antica festa della traslazione di questi santi sotto il 18 settembre, veniva perciò a comprovarsi la traslazione del vescovo Gentile "avvenuta in Osimo nel 1193. Ed essi ritenevano che le altre chiese, che celebravano il 18 settembre, dovevano averlo fatto riferendosi ad Osimo. Naturalmente questo fu possibile tentare di sostenerlo finchè, nel 1943, a Feltre non fu nota la targhetta plumbea dove è spiegato che il vescovo di Ceronia, Solino, aveva "hic recondita... sub die XVIII septembris" i Corpi dei Ss. Martiri che nel 205 erano stati "transvecta" dal martire Teodoro.

Nel settecento, il Vecchietti annotava nell'opera del Compagnoni:.. "ma chi ci dice poi che Osimo da Feltre e non piuttosto Feltre da Osimo prendesse il rito da celebrarla in detto giorno?

Noi non abbiam memoria dell'origine di tal festa e quindi non è facile lo scioglimento del dubbio." Oggi invece il dubbio è sciolto dalla targa di Solino e naturalmente a favore di Feltre, anche se quel "hic recondita" non è ancora certamente individuato e se l'anno di quel 18 septembris non è ancora fissato.

Sempre il succitato Vecchietti asserisce che "in un salterio del sec. XVI" posseduto (allora) dall'eruditissimo signor canonico Fanciulli, si mette ugualmente questa traslazione al 18 settembre".

Altre deduzioni lo stesso Vecchietti

ti annota, sempre sul testo del Compagnoni: "Non può negarsi dunque l'esistenza nel distretto di Castel Fidardo di un'antica chiesa sotto il titolo di S. Vittore: anzi, che circa la metà del sec. XIII fosse da' fedeli con particolar devozione riguardata... Ma tutto ciò non è bastevole per fondar l'asserito trasporto de' corpi da Alessandria d'Egitto ad Umana, e, posteriormente al diviso tempo. Piuttosto sembrar verosimil cosa, che i monaci, antichi possessori della chiesa dedicata sotto l'invocazione di S. Vittore (a motivo forse che quel monastero fosse già una colonia di S. Vittore di Marsiglia), si procacciassero alcuni corpi di Ss. Mm. *battezzati*, come sogliam dire noi, col nome di Vittore e Corona, al cui dosso cuciron poi, secondo il solito abuso, gli atti de' Ss. Vittore e Corona della Siria. Mancato quindi circa i tempi di Gentile, il detto monastero di Castel Fidardo, non è improbabile che quelle sacre reliquie fossero in Osimo trasferite, come la costante tradizione ci comprova. Insomma, noi sempre più crediamo, che da monaci fosse spacciata la supposta traslazione di quei martiri dalla Siria o dall'Egitto per aver destro di attaccare ai corpi di altri santi le gesta de' primi; e ciò col fine di accrescere a questi secondi maggiore culto e venerazione". (Tom. II° note a pagg. 69-70)

Ad una nostra recente richiesta relativa ad una nuova ricognizione in loco, per eventuali confronti con le reliquie feltrine, recentemente e scientificamente studiate, ci fu cortesemente risposto negativamente.

Venne così a mancare l'occasione per scientificamente risolvere se esista sì o no parentela tra le reliquie feltrine e quelle osimane (come è stato possibile fare tra Feltre e Parenzo, con le ricognizioni dell'Ill. prof. C. Corrain dell'Università di Padova, rispettivamente il 2-3 nov. 1981 ed il 19 nov. stesso, e delle quali usciranno presto gli atti).

In tal modo rimangono aperte le due ipotesi: nessuna relazione tra Feltre ed Osimo (come tra Feltre e Parenzo), oppure la parzialità delle ossa presenti a Feltre, può far dubitare che, salendo l'Adriatico, i Corpi dei Martiri Vittore e Corona siano stati divisi fra Umana-Castel Fidardo e Feltre, e forse anche in altri luoghi, come Grazzano nel Monferrato, dove pure si asserisce di possedere i Corpi di questa coppia famosa di Martiri.

Feltre, con la scoperta nel '43 della targhetta pumbea del vescovo Solino, con la certezza della presenza di Ossa di due individui di sesso diverso, e con la scoperta nell'81 della presenza di pollini di Cedrus è la più documentata, criticamente parlando.

RICORDO DEL PROFESSOR MODESTO DALLA PALMA

Si è conclusa a Padova, il 23 febbraio 1984, all'età di 85 anni, la vita terrena del professor Modesto Dalla Palma, primario medico emerito dell'Ospedale di S. Maria del Prato di Feltre.

Era giunto trentatreenne in questa città, nel maggio del 1931, e vi rimase come primario medico fino alla fine del 1968.

A Feltre fu «chiamato» (c'erano allora anche le assunzioni per chiamata) dagli amministratori che cercavano un successore del primario prof. Manini e s'erano rivolti per informazioni al prof. Cesare Frugoni, clinico medico dell'Università di Padova (dal 1932 di quella di Roma): il celebre clinico propose come primario un suo allievo meritevole «per lo zelo e l'attività veramente encomiabile, per l'ottima preparazione culturale, la vivace intelligenza, la passione per lo studio, l'assiduità nelle corsie e nei laboratori, in una parola per la raggiunta maturità clinica». Ciò scriveva il Frugoni per l'allievo Dalla Palma: questo profilo tracciato concisamente dal Maestro per un discepolo «meritevole della completa stima ed affezione» (sono sempre parole del Frugoni) non poteva rivelarsi più veridico ed esatto.

Quando il Frugoni dava questo giudizio, il Dalla Palma lavorava da 4 anni nella Clinica Medica di Padova, dove, dopo un periodo di assistentato, era stato nominato coadiutore interno.

In precedenza, dopo la laurea conseguita a Padova nel 1923, aveva compiuto un quadriennale tirocinio scientifico e ospedaliero: un anno in Patologia generale e due anni in Anatomia Patologica, nell'Università di Pisa, rispettivamente coi professori Sacerdoti e Cesaris - Demel; poi un anno nell'ospedale di Treviso, nella divisione medica diretta dal prof. Rubinato. Frutto della preparazione scientifica fu una serie di pubblicazioni su temi di anatomia patologica, ematologia, medicina interna, con le quali nel 1932 fu abilitato alla libera docenza in patologia speciale medica.

Per quasi 37 anni il professor Dalla Palma è stato uno dei pilastri della istituzione ospedaliera feltrina ed in essa ha lasciato traccia profonda. Anzitutto, non solo come primario medico, ma anche come direttore sanitario (dal 1932 al 1944), egli cooperò alla realizzazione ed organizzazione del nuovo complesso ospedaliero a settentrione dell'abitato cittadino, costituito dal sa-

natorio Gaggia e dal padiglione Maria Gaggia Lante (1934 - 1938), complesso che rappresentò per l'apparato ospedaliero del comprensorio feltrino un decisivo ed importante progresso. Fu così definitivamente abbandonata dall'ospedale generale la vecchia sede di Borgo Ruga ove rimase con ampliamenti ed ammodernamenti l'ospedale psichiatrico provinciale.

Il professor Dalla Palma poté così svolgere i suoi compiti in strutture accoglienti che erano allora modelli di edilizia nosocomiale.

Il sanatorio Gaggia ospitò in quegli anni numerosi ammalati che vi giungevano anche da lontano, richiamati dalla fama che il primario, specialista in malattie polmonari, aveva acquistato pure come fisiologo.

Il pluridecennale servizio ospedaliero del professor Dalla Palma è stato caratterizzato da uno stile esemplare: instancabile operosità, piena dedizione al malato, in misura rispondente non solo ad una rigorosa etica medica, ma soprattutto ad una personale formazione culturale ed a una sentita e professata fede cristiana; esercizio continuo della funzione di maestro di dottrina medica e di vita per i giovani medici che nel corso del suo primariato si avvicendarono nelle corsie come assistenti effettivi o volontari; disciplina severa nell'ospedale e nei reparti che dirigeva.

Pochi e brevi i periodi di riposo, anche perchè allora pochi erano gli assistenti in organico e breve la loro permanenza in ospedale, come volevano leggi e regolamenti di quegli anni.

L'educazione ricevuta nella famiglia e nella scuola, le esperienze vissu-

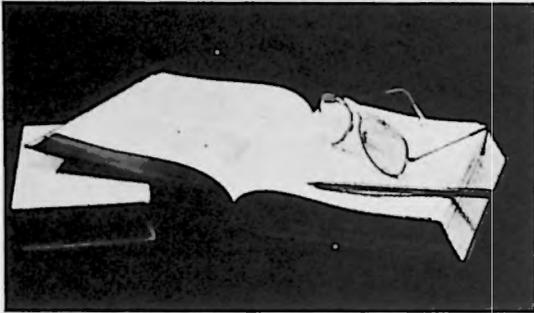
te, (tra l'altro, giovanissimo, prestò servizio militare in sanità durante la prima guerra mondiale), la tempra dell'uomo di montagna (era nativo di Enego, uno dei Sette Comuni) aiutarono il professor Dalla Palma nell'esercizio, certamente non facile né lieve, di tante esemplari qualità per tutto il corso della sua vita professionale.

Quando lasciò il servizio per limiti di età, si allontanò da Feltre e tra i motivi di questo distacco forse vi fu anche quello dettato da delicata discrezione di non interferire più in alcun modo nelle vicende del suo ospedale e di non creare il minimo disturbo al suo successore; ma non dimenticò amici, colleghi e allievi feltrini con i quali mantenne relazioni cordiali ed affettuose: lo dimostrano anche le sue telefonate di fine 1983, quando, consapevole che non avrebbe forse più avuto occasione di incontrarli, volle dare ad alcuni amici di Feltre il suo saluto augurale.

Caro professor Dalla Palma, sappiamo che avrebbe preferito che non si parlasse della Sua persona, schivo com'era di pubblicità e più ancora di elogi. Ma, creda, dà conforto ad amici e colleghi poterLa ricordare, poter parlare di Lei, come ci suggeriscono sia l'affetto che Le abbiamo dedicato nei molti anni di comune consuetudine di lavoro ospedaliero e che Lei ha ricambiato, sia la gratitudine per la lezione indimenticabile che ci ha dato come uomo e come medico.

L.D.

(Dal Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Belluno, gennaio-marzo 1984)



LIBRI

RICEVUTI

Guido Caviola: "Come Aquila" - Tipografia Castaldi, FELTRE, 1983.

Se meritevole di attenzione è ogni saggio sulla storia locale, non meno importante è il tentativo di rievocare figure di uomini che spesero la loro esistenza per il bene della propria gente. È quanto ha fatto Don Guido Caviola che con il suo libro "Come Aquila", uscito già da un anno presso la Tipografia Castaldi in due successive edizioni, ha voluto rendere un pubblico omaggio alla persona di Romeo Centa scomparso tre anni fa.

Romeo non fu un uomo politico, non ebbe mai incarichi prestigiosi, eppure la sua opera di educatore, di responsabile dell'Azione Cattolica, di animatore indefesso del ritrovo degli Alpini "Don Feltrin" non è passata invano.

Non è facile dimenticare lo spirito di servizio, di dedizione al prossimo che lo ha animato in ogni momento della sua esistenza. Quello che ha detto, fatto e testimoniato ha lasciato una traccia profonda in tanti feltrini: ne è una riprova la fondazione morale istituita in suo onore e memoria. Un fascino segreto, talvolta indecifrabile emanava dalla sua persona, così minuta e riservata, sempre rispettosa delle idee e della sensibilità altrui. "Una personalità nascosta, tanto da non esser neppure rilevata da un vicino di casa", scrive nella premessa del suo libro Don Guido Caviola. Il libro non è un'opera storica, ma la rievocazione di un amico generoso del quale l'autore aveva conosciuto la sincerità della fede, la fermezza dei propositi, la tenacia nel fare il bene. In tutto oltre 200 pagine, dedicate in parte a delineare le tappe fondamentali della sua vita, in parte riservate agli scritti e ai ricordi degli amici e degli ex alpini che durante la loro permanenza a Feltre hanno frequentato il Ritrovo "Don Feltrin.

(a cura di Gabriele Turrin)

Sergio Claut - Raccolte d'arte a San Vittore - Feltre 1983

Si tratta del catalogo dell'interessante mostra allestita nella primavera dello scorso anno al Santuario del Miesna.

L'accurato censimento di tutto il patrimonio artistico "mobile" di San Vittore (quadreria e arredi sacri) rappresenta, come scrive giustamente Mauro Lucco nella presentazione, la risposta ad un'esigenza conoscitiva primaria, non solo per gli addetti ai lavori, ma per tutti i cittadini di Feltre.

La presenza di una raccolta d'arte a San Vittore è documentata, per la prima volta, dalla copia di un inventario catastico dell'ultimo decennio del '600 redatto dai padri Somaschi e ritrovato dal prof. Claut nella biblioteca civica di Belluno.

Ai Somaschi si deve infatti la formazione di una pinacoteca di cui oggi sono rimasti solo pochi elementi in parte restaurati grazie alla sensibilità di un gruppo di cittadini di Feltrina.

Il restauro delle opere, ormai in gravissimo stato, ed il ritrovamento del Claut hanno così permesso l'“organizzazione” scientifica di un materiale che rischiava l'estinzione. In particolare è stato possibile rivedere in forma definitiva alcune attribuzioni risolvendo un problema che aveva fatto a lungo disputare gli studiosi locali.

Dunque un'importante operazione di catalogo, ma anche - per dirla con il Lucco - l'occasione per prendere coscienza e rivalutare tesori che si avevano in casa eppure si erano dimenticati.

(a cura di Adriano Sernagiotto)

Silvio Guarnieri-Leonida Scaranzin – Un pensiero dal Feltrino – Nuovi Sentieri - Walter Pilotto, Belluno.

«Un pensiero dal Feltrino» è il suggestivo titolo di una raccolta di vecchie cartoline, interessante spaccato di vita feltrina di oltre mezzo secolo.

Il materiale, raccolto con pazienza e amore da Leonida Scaranzin e commentato dallo scrittore e saggista Silvio Guarnieri, offre dunque un grande affresco di vita colto in una miriade di sfaccettature fin dagli inizi del Novecento. Feltrina ed il suo comprensorio si affacciano così, dalle pagine di un'epoca ormai trascorsa alla quale però bisogna pur rifarsi per comprendere il «perché» del nostro vivere attuale.

Scrivono infatti Guarnieri nella presentazione: «Nel desiderio di recuperare il proprio passato vi è pure quello di riconoscersi almeno in parte in esso, di trovare in esso una motivazione anche di un proprio modo di essere e di esprimersi».

Con queste premesse, sul filo di un ritorno alle «radici» venato di nostalgica malinconia, il lettore potrà seguire, sfogliando le pagine con le 191 cartoline, le tappe della vita di Feltrina e dei paesi limitrofi. Ecco allora il Viale della Stazione affollato di carrozze in un'immagine del 1911, oppure Campo Giorgio vivace di mercanti e di bestiame in una cartolina del 1902 e ancora le truppe italiane in marcia lungo le vie della città poco dopo la liberazione nel '18. Sono soltanto pochi esempi riferiti alla città, ma anche le frazioni e gli altri comuni della vallata sono ampiamente presentati. Immagini venate di nostalgia, dicevamo, ma la nostalgia - scrive Silvio Guarnieri - deve diventare spinta di noi stessi, per portarci ad una nuova forma di vita in cui poterci riconoscere, in cui non tradire quel che è stato ed è il meglio di noi stessi.

(a cura di Adriano Sernagiotto)

A.A.V.V. - Catalogo della mostra antologica di Antonio Ligabue - ed. Augusto Tota, Parma 1984

Il 18 dicembre 1899 a Zurigo, una giovane donna di Cencenighe, Elisabetta Costa, dava alla luce un bambino al quale fu posto il nome di Antonio. Due anni dopo, un emigrato emiliano di Gualtieri, Bonfiglio Laccabue, attribuiva il proprio cognome al piccolo Antonio, riconoscendone la paternità.

È l'inizio della singolare vicenda di Antonio Ligabue al quale il Comune di Cencenighe e la Comunità montana agordina hanno dedicato una mostra antologica

allestita presso il centro turistico culturale "nof filò" di Cencenighe e curata da Augusto Agosta Tota e da Afro Daolio.

Il catalogo che l'accompagna, raccoglie scritti di Marzio Dall'Acqua, Davide Lajolo, Cesare Zavattini, Franco Solmi, Maristella Muglioli, Luigi Serravalli, Renzo Margonari, Raffaele De Grada, Mario De Micheli, Luigi Bartolini, Giancarlo Vigorelli, Romano Battaglia, Raffaele Andreassi.

Scrive Benito Orzes, sindaco di Cencenighe, nella presentazione: "È un tributo ad un figlio che è andato lontano".

(a cura di Adriano Sernagiotto)

VITA DELLA FAMIGLIA

Convocata l'Assemblea dei soci

Il consiglio direttivo della Famiglia Feltrina, nella sua ultima riunione, ha deliberato di convocare l'assemblea annuale dei soci domenica 9 settembre a Feltre, nell'auditorium di Palazzo Tomitano.

All'importante appuntamento, momento di verifica e programmazione, sono invitati tutti gli iscritti, il cui contributo di idee e iniziative appare fondamentale per la crescita della "Famiglia".

Avviso ai soci.

La sede della nostra associazione a Palazzo Tomitano resterà aperta ogni mercoledì dalle 10 alle 12.

Per ulteriori informazioni e per prendere visione della nostra attività editoriale, i soci potranno rivolgersi direttamente alla segretaria Signora Alessandra Bovio (V.le Pedavena 40 - Feltre - Tel. 0439/89508)

LUTTO

Una tragica serie di lutti ha colpito da vicino la nostra associazione.

Sono infatti mancati all'affetto nostro e dei loro cari l'ing. Coriolano Testolini, la signora Serena Colò moglie del nostro socio dott. Rienzi, il dott. Giovanni De Bigontina.

Sono scomparsi amici che, nelle rispettive realtà professionali, hanno saputo esprimere con grande passione il proprio impegno al servizio della nostra città e della nostra gente.

Li ricordiamo commossi sicuri che la loro esistenza servirà come modello di vita per tutti noi.